

Le poesie di **Agostino Cornali** vanno lette una dopo l'altra, perché permettono di ambientarci progressivamente in un mondo che non conoscevamo, ci guidano e ci lasciano camminare in un mondo visibile, descritto con chiarezza e pacatezza: la voce è sicura, prende fiato dalla terra che vede, perché racconta precisamente quel che vede – ma, come sempre fanno i poeti, selezionando quello che ricade nel cerchio dell'interesse e del mondo conosciuto da colui che scrive. Non si tratta infatti certamente di reportage di viaggio, bensì di mondo mescolato al tempo: dato un luogo, se ne risale spesso la memoria, portando sulla pagina – a volte attraverso i concreti reperti osservati – l'antecedente storico, fino a quella che Cornali stesso definisce in nota "trasfigurazione epicheggiante di un bidello", definito "cantore custode delle ombre". L'ampio apparato delle note ci dice molto della poetica di Cornali, che vuole e sa giustificare ciascuna sua parola – e infatti ogni sua parola è nitida, una scheggia chiarissima di mondo sebbene, come abbiamo detto e come scrive anche Niccolò Scaffai nella sua bella introduzione, "precipitato nel passato". Scaffai nota anche le ascendenze pusterliane, luziane e montaliane della poesia di Cornali, che presenta però una novità, una effusività piana, diremmo quasi fraterna, diremmo anche didattica. E Scaffai scrive anche di affioramenti del rimosso sotto forma di figure incagliate, che sporgono qui là dal paesaggio, sia esso interiore o visibile. Il risultato è una poesia impastata di tempo e di frammenti emersi, ma convincenti quanto il mondo osservato in presa diretta – un mondo chiaro, spiegato nella sua ampiezza e profondità e spiegato anche come lo spiegherebbe ai ragazzi.

Con **Claudia Crocco** entriamo invece nella più nuda contemporaneità, come scrive lei stessa guardando alle spalle, al "*Novecento secolo disincantato / che ha creduto di distruggere le illusioni / e arrivare al solido nulla*" e racconta un mondo precario, composto di istanti, frammenti, fatto di incontri senza alcuna premessa né promessa di eternità (come è scritto benissimo: "Non credono a un destino, lei crede / a uno spietato casuale incrocio / di atomi e umori – non cerca altro"), di incidenti e persone che vogliono e non vogliono essere viste. Guardate, sì. Viste, no. Credo che un nucleo della poesia di Crocco sia nella differenza tra guardare e vedere, perché il vedere ha il senso di un approfondimento, che può anche preludere a una visione, il guardare si limita alla registrazione del mondo. O, come spesso accade in questi testi, allude alla breve soddisfazione narcisistica dell'essere guardati nella pozza d'acqua immobile dello schermo: a partire dal titolo *Il libro dei volti* – che, come nota opportunamente Massimo Gezzi, è traduzione del nome di facebook – fino alla descrizione di isolate scene, di isole di sesso virtuale.

Tutto quello che avviene sullo schermo non è propriamente "reale", eppure ha conseguenze. Dunque modifica il nostro concetto di realtà. E modifica anche il nostro concetto di tempo – o meglio, di durata: dove Cornali legge storia nei luoghi del presente, Crocco depriva di storia e tridimensionalità anche i corpi, si immerge in un precariato assoluto, dove sole cose durevoli sono le incertezze, la sola cosa che rimane è la paura. La sola cosa non precaria è l'essere precari: il serpente del tempo lineare si riavvolge ogni volta su se stesso e rischia di costringerci nelle sue spire. Ma il processo, in origine, è stato inverso, il precariato è partito dal mondo fino a invadere l'interiorità: il

precariato sentimentale che Crocco mette, spesso brutalmente, in scena, deriva dal precariato lavorativo, dell'assenza di futuro – cioè di destino – che patisce la popolazione giovane e universitaria del nostro Occidente. La mancanza di prospettive reali ha riverberato il suo veleno sulle vite interiori dei ragazzi che si preparano ad abitare questo mondo secondo l'amara metafora del formicaio: salvi "per oggi", un "oggi" istantaneo dove siamo soltanto "l'eccitazione qui di confessare, i frammenti per dire che ci sei".

I testi di **Stefano Pini** sono deangelisiani e sono, infatti, assai opportunamente prefati da Milo De Angelis. Anche la toponomastica esatta richiama la poesia di Milo De Angelis, ma non quando produce versi trionfali come "l'edera solennemente bella" e quando è occasione – in senso montaliano – per i ricordi di un'infanzia "di cui non c'è più niente". Non è certamente vero, perché le parole di Pini, estremamente evocative, restano. E restano le tracce del vissuto, ovunque: in noi e nei luoghi che abbiamo abitato. Restano e significano cose che ancora ci riguardano, sebbene la memoria sia anche detta glaciale, un'istantanea che cristallizza le situazioni e il fluire coerente della vita, anche qui in una specie di varco temporale soggettivo che si apre nell'occhio di chi guarda il mondo, la realtà delle cose. A questo proposito sembra utile notare che la silloge di Pini è divisa in sezioni molto brevi, composte a loro volta di poesie brevi, a significare il peso specifico che l'autore concentra in ogni sua parola, scritta sotto "il cielo d'ovatta, lombardo, / se si ha il coraggio di guardare". Questo appello al coraggio della visione è una chiave che Pini offre e ripete al suo lettore, scrivendo che nessuno dice che il buio non è lo stesso per tutti. Dunque il poeta si assume il compito di indagare nelle faglie del buio, di riportare a galla il rimosso nelle pieghe della città che osserva, proprio come "il profilo delle cose in una serratura". Pini è colui che guarda attraverso il buco di una serratura e racconta cosa vede, pari al "vento affilato dove si nasconde marzo", mentre restiamo perché abbiamo stretto "un patto / con i corpi e le fabbriche": il mondo ci ha chiamati e noi siamo stati al gioco, ben sapendo che è un gioco, condotto con valore come una partita di pallone, con il "continuo e drammatico tentativo di vivere" che nota, ottimamente, Milo De Angelis nella sua introduzione, insistendo anche molto sul tema della ripetuta esposizione dei giorni della giovinezza – fino a essere noi stessi traccia di vita, memoria viva di chi verrà dopo di noi, nel continuo fluire di un'esistenza più grande di ogni singolo che siamo e confessa di aver vissuto.

**Antonio Lanza** apre con le due sezioni *Domenica* e *Lunedì* il poemetto *Suite Etnapolis*, opera su un centro commerciale, dove la vita dei singoli individui è ricoperta da un cerone di scena ("le si ricuce in petto / la forza / di tornare manichino") che rende le persone quasi icone da Teatro nō e il sarcasmo è sferzante: "santo il profitto santo lo sfruttamento santa la pena", tra gli pneumatici che portano "la polvere del pomeriggio". Dopo un'apertura da presa diretta entrambe le sezioni si chiudono con lo sguardo del poeta che, da un punto di osservazione posto tanto in alto da costringerlo a sporgersi, registra un mondo domenicale apparentemente felice. Se visto da quella distanza. E così pure l'assolato mondo delle anime disperse del lunedì – fino all'orario di chiusura e, di nuovo, alla "conta del profitto". Ma il lunedì segnala anche che

tutto quanto vive in quel mondo a circuito chiuso, vive sotto lo sguardo delle telecamere di videosorveglianza. Una realtà videoripresa, una mascherata videoripresa, dunque letteralmente una messa in scena. Nessuno è libero, nessuno è felice. Ma il poeta registra la realtà con "straordinaria potenza drammatica", come scrive Fabio Pusterla nella sua introduzione, dandoci almeno la consolazione di un'intelligenza all'opera sulla realtà. Mordente, militante, concreta, com'è sempre stata quella dei poeti di fabbrica, sia che la fabbrica compaia nei loro versi come argomento del poetare, sia che la vera vita del poeta sia vita di operaio, come in Franzin, Di Ruscio, Agustoni.